

estate crudele

ALESSANDRO
BERTANTE

"Bertante riesce a dirci che la fine è già qui
e che noi siamo dei sopravvissuti."

Corriere della Sera



Rizzoli

Alessandro Bertante

Estate crudele

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 2013 Alessandro Bertante

Edizione pubblicata in accordo con

PNLA & Associati S.r.l. / Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency

© 2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06436-1

Prima edizione: marzo 2013

Questo libro è frutto dell'immaginazione dell'Autore. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono fittizi o usati in modo fittizio.

Estate crudele

PARTE PRIMA

Non fidatevi dei tecnici che vi assicurano
la “neutralità” di questo cervello.

William T. Vollmann, *Europe Central*

La pena del mio cuore

Io sono solo, sconfitto, imprigionato e ingannato tutti i giorni di questa estate rovente.

Non vuole finire.

La finestra spalancata cerca l'aria ma nella stanza entra solo il frastuono della strada. Gente che grida coprendo il basso continuo dei tubi di scappamento, dei motorini eccitati, delle utilitarie bloccate nel traffico. Ci sono uomini che scaricano merce, altri che suonano il clacson come fosse un'arma. Sono tutti qui sotto casa mia, è rumore che copre altro rumore, è un caldo istigatore.

Me la pagheranno.

Ma questo pomeriggio non sono i soliti schiamazzi da ragazzini mischiati al monotono trambusto dei lavoratori: la via è attraversata da violenza, ne respiro il fiato.

In strada è in corso un conflitto, sento un peruviano urlare nella sua lingua da indio parole sconnesse che nessuno capisce. Mi alzo dal divano e raggiungo barcollante la finestra. È così caldo che l'aria sembra fatta di cotone. Devo sapere cosa succede nel mio quartie-

re, sono l'ultimo cavaliere ramingo, mio è l'orgoglio dell'acciaio e solo mia è la responsabilità del giudizio. Adesso sono pronto e vigile, fermo nella mia abituale posizione di controllo. Vedo il padroncino davanti al suo furgone, anche lui conosco, è un farabutto di poco conto. Sbraita contro un arabo mai visto prima che lo osserva con le braccia conserte, silenziosissimo. L'arabo è alto, magro, ieratico, sembra un profeta mendicante, capitato in questo luogo di malaffare per espia-
re le colpe del suo villaggio. Distante pochi metri, sta ritto in piedi il macellaio egiziano, il molestatore delle mie giornate di attesa, l'uomo che cuoce le bestie dalla mattina alla sera. Osserva la discussione come se fosse una faccenda di sua competenza, si crede il capo della via. Invece è un uomo privo di coraggio, e questa sua mancanza, in qualsiasi mondo che conservi tracce di orgoglio, dovrebbe contare ancora qualcosa. Suda, il macellaio, suda come un ciccione nervoso ma non si muove, rimane fermo a guardare. Intanto il peruviano continua la sua sceneggiata. È molto ubriaco, insulta i magrebini sputacchiando pezzi di noccioline. Guardarlo fa ribrezzo, si agita come una specie di gnomo malvagio, fuggito da qualche catapecchia andina. Ne ha le fattezze e i modi: le gambe corte, la faccia tonda priva di peli, il ghigno arrogante, grossolano come il berretto sportivo con la visiera portato all'incontrario.

La questione è fin troppo semplice: il peruviano tiene sempre il furgone in doppia fila e questa volta glielo hanno aperto e svuotato. Tutto il carico è stato buttato per aria.

Povera anima volgare.

Che ne sarà del nostro mondo alla fine di questi anni di bassezza, quando anche gli ultimi cavalieri argentati abbandoneranno le terre piane? Dall'alto della mia finestra al terzo piano vedo casse di cibo sparse sull'asfalto, pezzi di vetro esplosivo e pozze di birra irrancidite al sole, scatoloni di cartone e vestiti accatastati nell'angolo del marciapiede a guastarsi nell'antico odore di piscio di questa strada. Il caldo istigatore rende pazzi e farà giustizia della nostra miseria. Adesso comincia la battaglia, oggi si affrontano i servi.

Il nano ha la maglietta bianca sbavata di vomito, già di primo pomeriggio. Le auto in fila continuano a strombazzare, io sono solo nella stanza dell'inferno. Per favore, abbandonatemi qui o me la pagherete, cadrete insieme a me in fondo al pozzo della vergogna. Per favore, disfatemi della mia memoria.

Il macellaio che cuoce le bestie rimane in piedi davanti alla sua bottega, non partecipa alla lotta, si crede il guardiano e come tale non arretra di un passo. Il peruviano è troppo ubriaco, più del solito, è impossibile combattere in queste condizioni, la lotta deve essere degna. Beve fino dal mattino presto, senza mai fermarsi, beve al bar, a casa, seduto sul marciapiede e sdraiato sulle panchine del parco. Beve perfino mentre guida il furgone, perché lo gnomo fa le consegne e trasporta qualsiasi cosa possa essere pagata. Lui è un padroncino, può decidere di testa sua, non c'è nessuno che lo comanda, nessuno che lo punisca, nessuno che gli insegni il rispetto.

Concluso il lavoro si diverte a bighellonare per il

quartiere insieme ai suoi compari, la banda dei trogloditi coi pantaloni larghi sotto al culo. Si credono una gang, mostrano i colori dell'appartenenza armata, grossolano retaggio etnico da esportazione, deludente e innocuo come tutte le cose nate da un riflesso. Lo vedo spesso con quel suo fare da bullo, è solo un coglione come tanti ne incontri per strada. Lui non lo sa che io sono il re della foresta, non sa che conservo il segreto delle antiche parole dei poeti.

In realtà il nano è un vigliacco, sono certo che questa sera picchierà la giovane moglie e domani la picchierà ancora. Rosita, si chiama, ha poco più di vent'anni ma è già invecchiata, uno straccio di ragazza, sempre stanca, tumefatta, carica di borse e di tristezza. Creatura indifesa, anche lei fa parte di questo mondo sbriciolato; la vedo, osservo le sue abitudini, mi incuriosisce, provo pena per lei. Abita nel palazzo dietro al mio, condividiamo il cortile e la sera dopo cena si sentono le sue grida, quando non c'è troppo chiasso sudamericano. Imprecazioni in spagnolo primordiale a cadenzare il rumore degli oggetti che si infrangono a terra. «*Rosita puta, puta de mierda!*» grida il nano, e io ogni volta cerco di immaginarlo in mutande che la colpisce, le sue mani nodose, gli schiaffi, i pugni sulla faccia, le pedate in pancia. Dopo, quando torna il silenzio, c'è solo lei che si accartoccia sul pavimento come una bestiolina impaurita. Ma non riesco a capire davvero cosa succeda, tutto è confuso dalla musica che esce forte dalle finestre, la salsa industriale dei nanerottoli, quella che ascolta il popolo di tutto il mondo, perché tutto il mondo è diventato una gigantesca pattumiera.

Senza sapere nulla della sofferenza, privo di una vera partecipazione che mi renda migliore, ascolto irritato l'ordinaria violenza del massacro e alla fine non rimane traccia di compassione, solo il fastidio. Mi irritano le grida di quella disgraziata con la testa grossa e le gambe corte. Disturbano la mia quiete farmacologica, la mia tregua armata, sottolineano il mio mal di testa, la mia disperazione. Alla fine io voglio solo che smetta, che mi lasci solo in mezzo alle ombre.

Dovrebbe ammazzarlo mentre dorme, il padroncino. Tagliargli la gola.

Eccomi di nuovo allo spettacolo, in prima fila. Dal vicino negozio che vende generi alimentari asiatici e carabattole varie, escono tre uomini. Sono meravigliosi loro, manco in un film li vedi così perfetti. Hanno un'età indefinibile, il corpo esile, la faccia ossuta, anonima, determinata a esistere. Portano le ciabatte infradito e le canottiere stinte attillate, appiccicate alla pelle sudata.

Da qua non riesco a capire di che razza siano. Forse cinesi.

I cinesi sono un mistero, mi affascinano. Sono ovunque e nessuno li conosce, nessuno li osserva con scientifica attenzione, come se fossero veramente delle persone come noi, come se avessero sentimenti, gioie e aspirazioni. Sappiamo che ci sono ma esistono come qualcosa di separato e parallelo che non ci riguarderà mai. Loro invece sono predatori molto pazienti, sta per arrivare il momento e non hanno alcuna fretta. Ci studiano, ci pesano, sentono l'odore della nostra fine. Per i cinesi il tempo ha il giusto significato, quello che noi abbiamo smarrito.